

Predicazione della prima domenica dopo l'Epifania 11 gennaio 2009 – Qohelet. 1,12-14
“L'insostenibile leggerezza dell'essere”

E' un impostore, l'Ecclesiaste! E' un usurpatore, un buffone, un pazzo. Non c'è mai stato un re d'Israele chiamato Ecclesiaste. Ma si chiamava davvero Ecclesiaste? No, in origine si chiamava Qohelet, ma non cambia niente: non c'è mai neanche stato un re d'Israele chiamato Qohelet! Ecclesiaste, Qohelet, non si capisce nulla: chi è questo qui e che cosa ci fa nella Bibbia?

Carissimi, carissime, se non fossimo in questa chiesa una domenica mattina, forse ci chiederemmo da dove proviene il testo che abbiamo ascoltato. Ce lo chiederemmo da una parte perché esso mette in scena un certo Ecclesiaste, re d'Israele, che la storia non conosce; d'altra parte perché, anche se evoca Dio, questo testo non sembra proprio biblico né semplicemente religioso.

Stamattina non cercherò di rispondere alle mie due domande. Chi è Qohelet non importa per questa predicazione. Come mai il suo testo è arrivato nel canone della Sacra Scrittura? Non importa neanche questo perché ciò che troviamo in questo testo riguarda la nostra vita attuale e non una storia antica.

Ho dimenticato di dirvi una cosa. Forse non ricordate chi è l'Ecclesiaste. Forse non avete mai sentito il suo vero nome ebraico, Qohelet. Fa niente. Ma forse c'è comunque una traccia di Qohelet nella vostra memoria. Conoscete sicuramente questa frase, quasi proverbiale: “Non c'è niente di nuovo sotto il sole”. L'autore di questa frase è Qohelet .

I versetti di stamattina si trovano all'inizio del libro ma costituiscono una specie di sintesi del pensiero di Qohelet, il saggio, il filosofo. Infatti in questi versetti si trovano espressioni chiave come saggezza, lavoro stancante, vanità, correre dietro al vento. Ma accanto a questi concetti tipici troviamo anche altri spunti di riflessione, secondo me più avvincenti. Ne riprendo due: il primo riguarda la saggezza che porta al dubbio. Il secondo riguarda l'opposizione tra una certa rassegnazione di Qohelet e il tempo della guarigione secondo Cristo.

Il titolo che ho dato a questa predicazione è proprio dovuto alla seconda parte. *L'insostenibile leggerezza dell'essere* è il titolo di un romanzo dello scrittore ceco, Milan Kundera (1982). L'espressione, insostenibile leggerezza dell'essere, riesce a esprimere l'idea di un contrasto tra la fatica del vivere e la sorpresa sempre possibile, la scintilla di grazia che cambia il volto della realtà. Per me, solo Cristo è capace di realizzare questo capovolgimento.

1. La saggezza che porta al dubbio

Il testo di oggi contiene una grande novità: l'autore si esprime in prima persona, dice “io”. A noi postmoderni sembra una cosa scontata, ma per l'epoca di Qohelet (ca. 250 a.C.) e per la letteratura ebraica, non lo è per niente. Di solito i libri biblici raccontano una storia o esprimono detti e pensieri alla terza persona. Non esiste un'autobiografia di Abraamo o di Mosè! Invece qui Qohelet esprime i suoi pensieri, *si* esprime. Il suo “io” è l'io della sua esperienza, della sua vita, della sua riflessione. Ho sempre pensato che la chiave del “successo” di Qohelet, cioè il fatto che questo libro sia sempre stato così lodato da credenti, ebrei e cristiani, si trovasse proprio nella *soggettività* dell'autore. Personalmente, direi che Qohelet mi interpella più come essere umano che come cristiana; le sue esperienze echeggiano il mio cammino metafisico più che teologico.

Ecco quindi la novità: Qohelet è “io” e racconta la sua saggezza, la sua esperienza empirica con il mondo, la realtà, la vita. E con Dio? Che cosa dice Qohelet della sua relazione con Dio? E' una delle domande chiave del libro. Infatti Qohelet parla poco di Dio, e quando ne parla, lo presenta come una potenza quasi astratta, lontana dalla vita umana, un Dio nel cielo mentre “sotto il sole non c'è niente di nuovo”.

In questi versetti il discorso su Dio è strettamente legato alla saggezza. Infatti Dio affida all'essere umano il compito di esplorare la realtà con saggezza. Però Qohelet, che si è

impegnato a mettere in pratica questo compito, ne rivela anche il risultato: tutto è vanità, cioè tutta l'esperienza acquisita o osservata non è che fumo, non porta niente, non apre su cambiamenti. Ecco quindi l'esito problematico della relazione tra l'essere umano e Dio. Il compito ricevuto non porta da nessuna parte, Dio rimane Dio, ma la sua presenza sembra completamente staccata dall'affanno e dalla vita umana.

Dio nel cielo, onnipotente, lontano. L'essere umano sotto il sole, nel mondo, lasciato in balia della sua sorte. Ecco il quadro. Che cosa ne possiamo trarre? Che cosa ci interpella in questa visione quasi moderna? Molti hanno visto nell'esposizione di Qohelet una premessa all'ateismo, un pensiero sovversivo nei confronti della religione. Ma questa idea è completamente anacronistica: Qohelet non può essere ateo perché un ebreo del III secolo a.C., anche critico, anche illuminato, anche frustrato, non può immaginare il mondo senza Dio. Non è un fatto religioso o teologico, è un fatto culturale, filosofico.

Eppure, l'atteggiamento di Qohelet apre la porta, se non all'ateismo, a un dubbio fondamentale, non tanto sull'esistenza di Dio quanto sulla sua azione nella storia umana. Anche se non mette in questione l'esistenza di Dio Qohelet interroga il beneficio di questa presenza nella sua vita. Qohelet dice: "Dio esiste", ma Qohelet non dice "Credo in Dio". Forse crede, ma non lo dice!

Ecco perché questo libro è attuale: perché rispecchia il dubbio su Dio della modernità e della postmodernità. Forse Dio si interessa poco della storia del mondo, forse Dio non riesce a cacciare via la mia angoscia della vita, forse il tempo di Dio e il mio cammino nel mondo non si incrociano.

2. Il tempo inesorabile vs il tempo della leggerezza

Penso che questo sia il cuore del messaggio di Qohelet: una messa in questione totale, angosciante, che non dà risposte definitive. Qohelet lo dice a modo suo, in modo quasi poetico: "Tutte le vidi / Le azioni che si fanno sotto il sole / Ed ecco / fumo è tutto / soffio che ha fame" (traduzione versetto 14 di G. Ceronetti).

Vi confesso che faccio fatica con questa "vanità" di Qohelet, faccio fatica con questa visione sia della vita sia dell'azione nel mondo, considerate come un vento effimero che non va da nessuna parte e che ci fa vagare senza prospettiva. La capisco questa visione, penso che facciamo anche l'esperienza del vuoto e dell'inutilità della nostra esistenza. Ma ciò che mi allontana di più da questa vanità di Qohelet è la mia fede in Cristo.

Mentre Qohelet si rassegna a vedere il tempo come un ciclo inesorabile, Gesù ci conduce in un tempo nuovo, il tempo della leggerezza, cioè il tempo in cui non siamo più soli a portare i nostri pesi e i nostri affanni. Proprio per questo abbiamo letto il racconto di Matteo in cui Gesù annuncia la guarigione, la liberazione, l'anti-saggezza di Dio, la follia della croce: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo." (Matteo 11, 28)

Ciò che colpisce nel discorso di Qohelet è la totale assenza di speranza. Non c'è una prospettiva, non c'è un'apertura, il tempo ci imprigiona nelle sue grinfie e solo la morte ce ne libera. Siamo agli antipodi della fede in Cristo, siamo agli antipodi della vita che può sempre sorprenderci. La nostra esistenza non è programmata una volta per tutte. Il Signore che ha mandato suo Figlio per trasformare e salvare il mondo non ci mette su un binario predefinito e immutabile. Dio parla con noi, interviene nei nostri piani, si fa vedere in piccoli dettagli o in segni più evidenti. Dico a Qohelet (che non poteva saperlo): in Gesù Cristo Dio si è avvicinato, non potrai mai più dire che sotto il sole tutto non è che fumo, tutto è vanità.

Non è un caso secondo me se, nelle prime ore dell'attacco di Israele su Gaza, il ministro israeliano Ehud Barak dichiarò alla stampa: "C'è un tempo per la pace e un tempo per la guerra." Come se non ci fosse nessun'alternativa alla forza delle armi, come se non ci fosse nessun'altra risposta alla violenza che la stessa violenza. Come se la morte di uomini, donne e bambini innocenti potesse aprire la porta a un futuro migliore.

Qohelet non era un guerrafondaio ma quando le sue parole vengono riprese in un contesto di guerra, esse prendono un accento particolarmente inquietante. Perché se non c'è speranza, se non c'è la convinzione che il domani non può essere solo erede dei conflitti passati, allora la venuta di Cristo non è servita a nulla. Certo, né Qohelet, né gli israeliani sono cristiani, ma il tempo della guarigione che Gesù ha incarnato, lo annunciano già i profeti e i salmi. Caro Israele, non senti il grido del tuo profeta Michea: "... dalle loro spade fabbricheranno vomeri, dalle loro lance, roncole; una nazione non alzerà più la spada contro l'altra e non impareranno più la guerra"? (Michea 4,3)

Non c'è nessuna saggezza nella guerra, è solo una follia, una follia idolatra che nega sia la pace del regno dei cieli, sia l'unica vera follia, la follia di Dio, Cristo.

Invio

Se Qohelet avesse conosciuto Gesù forse avrebbe cambiato idea sulla vita, su Dio, sulla speranza. In ogni modo il suo pensiero originale non ci lascia indifferenti e interpella la nostra vita e la nostra fede. In un tempo acritico e disincantato come il nostro, è già tanto!

Amen.